

UNA RECENSIONE DI RITA CHIAVONI AL LIBRO
 “DIETRO I FRONTI
 CRONACHE DI UNA PSICHIATRA PSICOTERAPEUTA PALESTINESE SOTTO
 OCCUPAZIONE”

“Un gallo tutto impettito si sgolava ogni mattina al sorgere del sole per far sapere al vicinato che il giorno era nato. Un giorno, un nuovo proprietario rileva la fattoria e si dimostra quanto meno contrariato di essere stato svegliato dal gallo. Lo minaccia: “Non cantare più, o ti torcerò il collo!”.

Il gallo si rende conto che, se vuole sopravvivere, è meglio smettere di cantare. In fondo, pensa, gli altri galli del pollaio possono sostituirmi. La mattina dopo, sebbene non avesse cantato, il fattore ritorna con un'altra minaccia: “Continui a comportarti da gallo” gli grida “Voglio solo galline nella mia fattoria!” Ubbidendo alla stessa logica, il gallo inizia allora a camminare e a parlare come una gallina.

Il terzo giorno, il fattore ritorna: “Visto che sei una gallina, devi darmi un uovo al giorno. Oppure io ti uccido domani!” È allora il gallo capisce finalmente che la sua strategia di sopravvivenza è inutile e si dispiace di non essere rimasto il gallo che era all'inizio.

Sebbene non abbia forse scelto d'essere palestinese, è ciò che sono. Al contrario del gallo, non cercherò mai di essere qualcosa che non sono.”¹

Questo libro è una raccolta di diversi articoli di Samah Jabr nei quali s'intreccia la ricostruzione storica dai primi insediamenti dei coloni israeliani in Palestina fino ai giorni nostri, con una rigorosa analisi psicologica sui disastri provocati da 70 anni di occupazione sionista. E' soprattutto un grido di dolore per il sentimento d'impotenza che si prova di fronte all'impossibilità, nonostante l'impegno professionale, ad alleviare le sofferenze di un popolo che non vuole essere ciò che non è.

Samah Iabr è una psichiatra che lavora nei territori occupati, il suo impegno professionale si coniuga con l'impegno sociale e politico.

La professione di psichiatra significa scegliere la cura dell'anima, significa confrontarsi con i lati più oscuri dell'umanità e al contempo i più luminosi. Significa medicare le ferite dell'anima, aiutando le persone sofferenti a ritrovare dentro di se altre narrazioni, altre storie che possano ridare un senso alla vita per essere vissuta. Significa decostruire un trauma e ritrovare la via che ha interrotto, a causa del trauma, un progetto di vita. Significa inserire il trauma in un contesto specifico spazio temporale che potrà essere nel tempo elaborato.

Perché tutto questo possa accadere è necessario non solamente la consapevolezza del singolo, sempre importante, ma anche rimuovere le cause che hanno generato il trauma. Non è possibile curare un trauma se le condizioni traumatiche persistono, se ogni giorno si è sottoposti alla minaccia di vedere i propri familiari arrestati od uccisi, le proprie case demolite. La condizione di apartheid in Palestina è sempre più dura, condiziona pesantemente la quotidianità, creando sempre maggiori difficoltà e incertezza per ogni attività, per gli spostamenti difficoltosi comportando una condizione di costante emergenza.

¹ LA LOTTA DI UNA PALESTINESE CONTRO L'OPPRESSIONE IN: “PALESTINE IN MOTION”, AL JAZEERA, LUGLIO 2017

Alcune persone interiorizzano la cultura dell'oppressore per dare un senso a ciò che accade, si convincono che la responsabilità è la propria perché si è diversi. Si cerca l'omologazione .

“L'esperienza dell'oppressione erode la coesione interna degli oppressi e crea tra loro una polarizzazione che spesso li porta a indirizzare la loro collera contro chi si trova nella loro stessa situazione. L'oppressione rende le persone egoiste e avidi, soggette a conflitti interni e pronte a contendersi le magre risorse – i resti delle opportunità lasciate dagli oppressori. Le persone oppresse si lasciano facilmente prendere dal risentimento, si ingelosiscono le une delle altre e ciò favorisce un clima di diffidenza reciproca.

Il senso d'inferiorità creato dall'interiorizzazione dell'oppressione scatena un circolo vizioso. Siamo trattati come esseri inferiori e, in mancanza di resistenza, resilienza e autodifesa, interiorizziamo la nostra presunta inferiorità. Arriviamo così a credere che siamo meno competenti e meno meritevoli degli altri.”

Si giunge a pensare che la cultura e i valori dell'oppressore siano superiori e provando vergogna per le proprie origini, oppure sentendosi impotenti gli si accettano fino alle estreme conseguenze l'immagine che l'oppressore ha di loro andando verso la deriva violenta, come accade ai giovani cresciuti senza punti di riferimento, una violenza non inserita in un progetto, in una strategia. Questi sono due modi di costruirsi un'identità, laddove non si sa più chi si è. Perse le radici della propria cultura si resta in balia dello smarrimento. Questa è una deriva esistenziale delle diverse generazioni nate in 70 anni di occupazione. Un popolo costantemente traumatizzato, denigrato, avvilito. Anche quando riaffiorassero ricordi e percezioni di un progetto di vita, semmai questo possa essere stato formulato in un contesto tanto precario ed incerto, questo ci sembrerebbe insensato e non potrebbe fornire alcun solido pilastro per deostruire e ricostruire il nostro mondo interiore. Le drammatiche storie che Samah ci racconta sono crude, essenziali e ci mostrano una società psicologicamente devastata.

Soprattutto storie di tortura, *“Benché la tortura istituzionalizzata tenda a essere sottile e facilmente dissimulata, essa mira in ogni caso a negare i bisogni psicologici, a provocare danni profondi nelle strutture psichiche e a devastare le fondamenta delle funzioni mentali normali. La tortura può penetrare e distruggere la capacità dei soggetti a credere nella loro qualità di esseri umani autonomi. Può annientare le loro nozioni di inferiorità, di vita privata e di intimità. Nel suo articolo “Etica dell'indicibile: sopravvissuti alla tortura in trattamento psicoanalitico”, Beatrice Patsalides descrive il modo in cui, in seguito alla tortura, il divario tra l'io e il me si accentui, mentre sparisca ciò che distingue il me dal te’.*

Nel suo racconto Samah permette anche di ricomporre ai nostri occhi di occidentali europei, pur abbastanza attenti alle vicende del medio oriente, ma spesso superficiali, sbattendoci in faccia la natura razzista del sionismo e mettendo in ridicolo ogni superficiale e generico solidarismo, che omologa l'occupazione sionista a qualsiasi altra occupazione. Infatti, l'elemento razzista comunque presente ma spesso taciuto e financo rimosso in ogni occupazione, si esprime per lo più attraverso l'idea della supremazia culturale del conquistatore, il sionismo si fonda invece su una supremazia razziale.

si è preferito, alla fine della seconda guerra mondiale, sostenendo il sionismo, far affluire gli ebrei europei, invece di restituire loro la piena cittadinanza dopo la vergogna delle leggi razziali e degli internamenti che hanno riguardato anche il suolo italico, affidando loro il compito di tiratori scelti per la difesa degli interessi capitalistici in Medio oriente.²

Qualsiasi critica al sionismo viene tacciata di antisemitismo, questo è veramente intollerabile se si pensa come proprio in quest'epoca vi sia una recrudescenza di razzismo a livello planetario e come il popolo ebraico per la sua storia dovrebbe essere in prima fila contro il sionismo israeliano. purtroppo così non è. Scrive Samah :

“Il sionismo affascina i pensatori progressisti e fa loro confondere il proprio complicato senso d'identità con il destino di uno Stato coloniale occupante. L'accanimento dei sionisti nell'assimilare la loro ideologia all'ebraismo, unito all'impressionante impatto dell'Olocausto, si appropria del ricco e vario significato religioso e culturale dell'identità ebraica per ridurlo a un meschino obiettivo coloniale; ricatta persone moralmente coscienti facendo smarrire la loro umanità. Intanto, mentre queste affogano in un mare di contraddizioni morali, noi continuiamo a navigare alla ricerca di un reale partner israeliano.”

A conclusione di questa breve recensione, vorrei riportare il dramma più grave del popolo palestinese in 70 anni di occupazione usando le parole di Samah:

“Nel corso degli anni, l'occupazione ha falciato la struttura della famiglia palestinese e ha disgregato la comunità. I padri sono indeboliti, incapaci di sopperire ai bisogni della famiglia o di proteggerla. L'ottanta per cento degli abitanti di Gerusalemme vive sotto la soglia di povertà, in case inadatte e insalubri, con lo statuto di “residenti temporanei” che può essere ritirato loro al minimo sospetto. La tossicodipendenza è un problema in crescita. Esiste una flagrante differenza fra il modo di vivere e le opportunità di chi risiede nella parte est e chi nella parte ovest della città: più liberamente si respira a Gerusalemme-Ovest, più ci soffocano a Gerusalemme-Est.

Non si contano i padri palestinesi ammazati o resi psicologicamente assenti perché in prigione o per effetto delle torture subite. Un terzo degli uomini palestinesi ha conosciuto le prigioni israeliane almeno una volta dal 1967 in poi. Molti di questi padri, liberati dopo una lunga prigionia, sono diventati l'ombra di sé stessi. Essi constatano che i loro figli maggiori, sovente ancora adolescenti, li hanno ormai sostituiti nel ruolo di capifamiglia.

I nostri bambini fanno frequentemente l'esperienza dell'arresto in seno alla famiglia. Vedono l'impotenza dei loro padri quando i soldati israeliani a volto coperto fanno irruzione con i loro cani addestrati, urlando in ebraico e strappando dal letto un fratellino o una sorellina. In certi casi, lo stesso padre è costretto, trattenendo le lacrime, a consegnare ai soldati i propri figli. Essi vedono picchiare, umiliare e spogliare le loro madri che tentano di difenderli, e i padri, paralizzati, incapaci di proteggerle. Nel luglio scorso, Falah Abu Maria, di Beit Ommar, è stato ucciso mentre tentava di proteggere il figlio dai soldati.”

Un libro appassionato, da leggere dalle molteplici sfaccettature, del quale ho riportato alcune citazioni per rendere conto dell'intensità delle sue argomentazioni. Un libro che ci permette di comprendere a fondo una realtà che grida vendetta.

Rita Chiavoni, psicologa analista presso il Centro Italiano di Psicologia Analitica (CIPA), fa parte dell'International Association for Analytical Psychology (IAAP). Ha lavorato in diversi ospedali della capitale come il Sant'Eugenio e il San Giovanni e all'ex Ospedale Psichiatrico Santa Maria della Pietà.